

ATTUALITÀ

CRISI DEL GAS: IN TRANSNISTRIA CHIUDONO LE INDUSTRIE, MENTRE IN EUROPA I PREZZI SALGONO

di Giorgia Audiello

La decisione del governo di Kiev di non rinnovare l'accordo quinquennale con Gazprom per il transito del gas russo attraverso l'Ucraina sta già facendo sentire i primi effetti negativi sui mercati e sulle nazioni europee. Nonostante Bruxelles abbia rassicurato che l'UE è pronta a compensare la perdita grazie ai terminali di GNL (gas naturale liquefatto) in Germania, Grecia, Italia e Polonia, il prezzo all'ingrosso del gas ha raggiunto il livello più alto in più di un anno e nella regione separatista della Transnistria, in Moldavia, le industrie sono state costrette a chiudere. La regione russofona che si è separata dalla Moldavia negli anni Novanta è il territorio che sta pagando maggiormente le conseguenze per l'interruzione delle forniture di gas russo, ma anche le nazioni europee rischiano di subire un'impennata dei prezzi energetici, sebbene di minore entità rispetto alla crisi energetica che ha colpito l'Europa tra il 2022 e il 2023. Da parte sua, la Commissione europea ha garantito che «L'Ue è ben preparata ad affrontare la fine del transito del gas attraverso l'Ucraina, grazie agli sforzi di collaborazione della Commissione e degli Stati membri». Nel dettaglio, il prezzo del metano per la consegna di febbraio nei Paesi Bassi...

continua a pagina 3

I BRICS SI ALLARGANO: ALTRI NOVE STATI ENTRANO NELL'ALLEANZA CHE SFIDA L'EGEMONIA USA

di Dario Lucisano



Bielorussia, Bolivia, Cuba, Indonesia, Kazakistan, Malesia, Thailandia, Uganda e Uzbekistan. Sono questi i nove Paesi che, a partire da ieri, 1° gennaio 2025, sono diventati partner del blocco BRICS, il raggruppamento di quelle che una volta venivano definite economie emergenti, che sfida l'egemonia statunitense. A questi, comunicava l'annuncio della presidenza russa

sul loro aggiornamento di status, potrebbero aggiungersene altri quattro, a cui il gruppo ha mandato un invito di partenariato. Con l'inclusione dei nuovi membri con l'inedita posizione di partner, sostiene una nota diffusa dal ministero dello Sviluppo Economico russo, i BRICS rappresenteranno il 36% del PIL mondiale, il 37% del commercio...

continua a pagina 2

ATTUALITÀ

LA NUOVA MOSSA SECURITARIA DEL VIMINALE: ZONE VIETATE A CHI HA PRECEDENTI PENALI NELLE CITTÀ

di Stefano Baudino

Dopo la notizia dell'introduzione di una serie di "zone rosse" a Milano...

continua a pagina 7

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

LA BATTAGLIA PER ASSANGE NON È FINITA: AL VIA LA PETIZIONE PER CHIEDERNE LA GRAZIA

di Dario Lucisano

Sono passati sei mesi dalla liberazione di Julian Assange. Dopo 14 anni dall'inizio della sua personale...

continua a pagina 10

Il TABLOID è un settimanale digitale gratuito al 100%

Ogni settimana viene scaricato e letto da migliaia di utenti. In molti inoltre lo stampano e lo fanno circolare in bar, biblioteche, centri culturali, associazioni, eventi, università e luoghi di ritrovo. Per questo pensiamo sia importante continuare a renderlo disponibile a tutti in free download... **Ma realizzarlo richiede molto lavoro** (scrittura e selezione degli articoli, impaginazione, grafica, ecc). **Abbiamo bisogno del tuo sostegno** per andare avanti e raggiungere sempre più lettori con la nostra informazione libera, imparziale e senza padroni.

FAI UNA DONAZIONE

Tramite BONIFICO: L'INDIPENDENTE S.R.L.
IBAN: IT 58 A085 1161 2300 0000 0045064
Tramite PAYPAL: info@lindipendente.online

ABBONATI ADESSO
Informazioni a pagina 16

INDICE

I BRICS si allargano: altri nove stati entrano nell'alleanza che sfida l'egemonia USA (Pag.1)

Crisi del gas: in Transnistria chiudono le industrie, mentre in Europa i prezzi salgono (Pag.1)

Israele ammette: 6.460 soldati uccisi o feriti a Gaza, altre migliaia in licenza per stress (Pag.3)

Negli USA i senzatetto sono aumentati del 18% in un anno: sono oltre settecentomila (Pag.4)

Anche la Costa d'Avorio ha deciso di cacciare i militari francesi (Pag.5)

Prove di pace tra Turchia e PKK: dopo 10 anni rotto l'isolamento del leader curdo Ocalan (Pag.5)

La spesa sanitaria dei cittadini italiani è cresciuta tre volte e mezzo più di quella pubblica (Pag.6)

La nuova mossa securitaria del Viminale: zone vietate a chi ha precedenti penali nelle città (Pag.7)

In diverse città italiane sono state condotte azioni di sabotaggio contro AirBnB (Pag.8)

Il settore auto in Europa ha perso 30.000 posti di lavoro nell'ultimo anno (Pag.9)

Il 2024 è stato l'anno record per i profitti delle banche italiane (Pag.9)

La battaglia per Assange non è finita: al via la petizione per chiederne la grazia (Pag.10)

L'Ecuador autorizza la costruzione di una base militare USA nella riserva delle Galápagos (Pag.11)

Due petroliere hanno perso almeno 3.700 tonnellate di combustibile nel mar Nero (Pag.12)

Vittoria dei comitati: il TAR boccia il progetto dell'ovovia di Trieste (Pag.12)

Hacker colpiscono InfoCert, azienda specializzata in SPID e identità digitali (Pag.13)

Una sentenza mette a rischio il diritto al riutilizzo creativo nella moda (Pag.14)

"Complice la poesia": il libro di Gian Paolo Caprettini per L'Indipendente (Pag.15)

continua da pagina 1

...globale e il 40% della produzione petrolifera globale. Il gruppo rappresenta il 47% della popolazione mondiale e i Paesi che vi fanno parte coprono una superficie complessiva di circa 40 milioni di chilometri quadrati.

L'annuncio che Bielorussia, Bolivia, Cuba, Indonesia, Kazakistan, Malesia, Thailandia, Uganda e Uzbekistan sarebbero entrati a far parte dei partner del blocco BRICS è arrivato venerdì 27 dicembre, ma era stato preannunciato qualche giorno prima dalla presidenza di turno russa. Il Cremlino, inoltre, ha comunicato che altri quattro Paesi hanno ricevuto l'invito formale a diventare partner della coalizione, senza tuttavia specificare quali siano. Con l'avvio del nuovo anno, dunque, i BRICS si arricchiscono di nove nuovi alleati, che vanno ad aggiungersi agli altrettanti già presenti. Lo statuto di partner è stato introdotto nell'ultimo vertice del gruppo, tenutosi a Kazan, in Russia, e prevede la collaborazione su progetti specifici, accordi economici o cooperazione su temi di interesse comune, e la possibilità di essere invitati ai summit, senza tuttavia potere decisionale e di voto.

A partire da ieri, inoltre, la presidenza di turno è passata nelle mani del Brasile, che ha celebrato gli sforzi russi nell'ampliamento del gruppo. «La sfida principale della presidenza brasiliana», scrive una nota del Paese condivisa anche dall'agenzia di stampa governativa russa TASS, «sarà quella di iniziare a lavorare sulla nuova piattaforma e invitare i Paesi interessati agli eventi BRICS». «Pertanto, il lavoro sulla creazione di sistemi di pagamento alternativi e di sistemi di regolamento alternativi continuerà durante tutta la presidenza brasiliana. La presidenza brasiliana spingerà inoltre per un ruolo maggiore del Sud del mondo nella governance globale». Questi due punti sembrerebbero richiamare proprio il vertice di Kazan, in cui i Paesi membri hanno rilasciato una dichiarazione in cui annunciano la loro intenzione di avviare una «infrastruttura finanziaria alternativa» e di voler riformare il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, nell'ottica di una maggiore rappresentatività. Il gruppo BRICS è stato fondato nel 2006

Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.

Gratuita, senza pubblicità, senza filtri



www.lindipendente.online/app



Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Stefano Baudino, Valeria Casolaro, Antonio De Falco, Dario Lucisano,

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Monica Cillerai, Roberto Demaio, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Michele Manfrin, Guendalina Middei, Enrica Perucchiotti, Armando Negro, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

da Brasile, Russia, India e Cina, a cui si è unito il Sudafrica nel 2011 (da cui l'acronimo "BRICS"). Il 1° gennaio 2024, Egitto, Etiopia, Iran ed Emirati Arabi Uniti sono diventati membri a pieno titolo dell'associazione. Con l'estensione del titolo di partner agli ultimi nove Paesi, l'alleanza si estende a ex territori di pertinenza sovietica, si allarga in Africa e Sudamerica e coinvolge i suoi primi territori del Sud-Est asiatico e dell'America Centrale. Cuba aveva chiesto di entrare a far parte dei BRICS lo scorso ottobre, poco prima del vertice di Kazan. Per l'isola caraibica questa è un'opportunità per uscire dalla crisi economica dovuta, tra le altre cose, alle dure sanzioni statunitensi che cingono il Paese da anni. Tra diffusi blackout, crisi energetica e monetaria, il 2024 è stato un anno difficile per Cuba. In questo quadro, l'assunzione dello stato di partner dei BRICS rileva il tentativo di svincolarsi dai mercati a cambio fisso col dollaro, avvicinandosi piuttosto a Paesi lontani dagli USA e ad alleanze commerciali che adottano sistemi di scambio diversi, nonché quello di aprire a nuovi investimenti russi e cinesi (che hanno avuto un peso rilevante nello sforzo di gestire la crisi energetica dell'anno appena chiuso), e di accedere a un vasto mercato dell'energia.

ATTUALITÀ

continua da pagina 1

...è aumentato fino al 4,3% giovedì – il giorno dopo che Gazprom ha interrotto le forniture in seguito al mancato rinnovo del contratto – prima di scendere all'1,9% in più, attestandosi a 49,83 euro per megawattora. L'aumento dei prezzi è dovuto soprattutto alla speculazione finanziaria, dato che il gas è quotato alla borsa di Amsterdam Dutch Ttf, e non alla carenza di approvvigionamenti energetici. Tuttavia, questa potrebbe non essere l'unica ragione: gli analisti di Deutsche Bank, infatti, hanno affermato che «Vale la pena tenere a mente che i prezzi sono ancora ben al di sotto dei livelli visti per tutto il 2022. Ma lo stoccaggio di gas europeo ha chiuso il 2024 al livello più basso degli ultimi tre anni e il recente aumento dei prezzi è destinato ad aumentare

ulteriormente le pressioni inflazionistiche», come riferito dal Guardian. A opporsi alla decisione del presidente ucraino Volodymyr Zelensky di non rinnovare l'accordo con Gazprom è stato soprattutto il premier slovacco Robert Fico, secondo cui l'interruzione delle forniture avrà un «impatto drastico su tutti noi nell'Unione europea, ma non sulla Federazione Russa». La Slovacchia, insieme a Austria, Repubblica Ceca e, in misura minore, Italia, faceva ancora affidamento su una parte considerevole di gas russo, avendo un contratto a lungo termine con Gazprom, e ha calcolato che acquistare gas altrove gli costerebbe 220 milioni di euro in più in spese di trasporto. Nonostante ciò, Zelensky ha affermato in un post su X che l'interruzione completa di tutte le forniture dalla Russia «è una delle più grandi sconfitte di Mosca», auspicando un maggiore afflusso di GNL americano in Europa.

Ben più seria è, invece, la situazione in Transnistria, dove le conseguenze dello stop al gas russo non si sono limitate a un aumento dei prezzi, ma hanno determinato la chiusura delle industrie e la mancanza di riscaldamento e erogazione di acqua calda nelle abitazioni. «Tutte le imprese industriali sono inattive, ad eccezione di quelle impegnate nella produzione alimentare, ovvero quelle che garantiscono direttamente la sicurezza alimentare della Transnistria», ha dichiarato a un canale di informazione locale Sergei Obolonik, vice primo ministro della regione. Il leader della Transnistria filorusa, Vadim Krasnoselsky, ha affermato, invece, che la regione possiede riserve di gas sufficienti solo per dieci giorni e che la centrale elettrica principale è passata dal gas al carbone e dovrebbe essere in grado di fornire elettricità ai residenti nei mesi di gennaio e febbraio. Mosca forniva circa due miliardi di metri cubi di gas all'anno alla Transnistria, un territorio con circa 450.000 abitanti. Il direttore della compagnia nazionale moldava del gas Moldovagaz, Vadim Ceban, ha dichiarato che la sua azienda è disponibile a aiutare la regione separatista ad acquistare il gas da altri Paesi europei come la Romania. Tuttavia, questo andrebbe contro gli

interessi della Transnistria: il territorio filoruso, infatti, per diversi anni non ha pagato nulla a Gazprom, grazie a un tacito accordo con Mosca, secondo quanto riferito dall'agenzia di stampa Reuters.

Con l'interruzione delle forniture di gas attraverso il gasdotto russo-ucraino, l'UE sta ripetendo la stessa strategia applicata negli ultimi anni contro il Cremlino, che però si è dimostrata lesiva degli interessi europei. È, infatti, proprio a causa degli alti costi energetici che l'industria tedesca – cuore economico dell'UE – è crollata con un effetto domino sulle altre principali economie dell'UE. Ora, un eventuale ulteriore aumento dei prezzi del gas, anche minimo, non farebbe altro che peggiorare le condizioni dell'industria del Vecchio continente.

ESTERI E GEOPOLITICA



ISRAELE AMMETTE: 6.460 SOLDATI UCCISI O FERITI A GAZA, ALTRE MIGLIAIA IN LICENZA PER STRESS

di Stefano Baudino

Secondo i dati diffusi dall'esercito, dal 7 ottobre 2023 (data dell'attacco di Hamas e della conseguente invasione di Gaza da parte dell'esercito israeliano), 891 soldati israeliani sono stati uccisi e altri 5.569 feriti. Una cifra che dimostra come l'invasione della Striscia continui a incontrare una feroce resistenza da parte dei gruppi armati palestinesi, nonostante i bombardamenti indiscriminati per eliminarla abbiano provocato oltre 45mila morti palestinesi, in gran parte civili, e l'accusa di genocidio per il governo di Tel Aviv. Inoltre, sempre secondo il report dell'esercito sionista, 28 soldati israeliani si sarebbero suicidati nel corso del 2024 e altre migliaia

avrebbero richiesto e ottenuto la licenza per disordini, disagio o problemi mentali.

Tra gli 891 militari israeliani rimasti uccisi, 329 sono morti durante l'operazione di Hamas del 7 ottobre e i nei caotici combattimenti che ne sono seguiti, mentre 390 soldati sono deceduti nelle operazioni di terra nella Striscia di Gaza, dopo che le IDF sono entrate nell'area con ingenti forze. In seguito all'invasione del Libano da parte di Israele nell'ottobre 2024, nei combattimenti sono morti altri 50 soldati, mentre altri 11 sono stati uccisi durante le attività operative in Giudea e Samaria. L'attuale conflitto in Palestina ha segnato il più alto numero di morti nelle file dell'esercito israeliano dalla guerra dello Yom Kippur dell'ottobre 1973 contro Egitto e Siria, quando almeno 2.500 militari persero la vita in 19 giorni di combattimenti. Oltre a dare atto del numero dei decessi, le statistiche pubblicate dall'esercito israeliano attestano che, dal 7 ottobre 2023, migliaia di soldati israeliani hanno smesso di prestare servizio in ruoli di combattimento a causa di stress mentale. Su questo tema, l'esercito non ha però voluto fornire ulteriori approfondimenti.

I dati mostrano anche un forte aumento dei suicidi tra i soldati, passati da 17 nel 2023 a 21 nel 2024, il totale più alto su base annua dal 2011. Nello specifico, si ritiene che 28 soldati siano morti suicidi dallo scoppio dell'attuale conflitto. I documenti pubblicati dall'IDF mostrano che il suicidio è la seconda causa di morte nell'esercito israeliano, dopo il servizio operativo ma prima delle malattie e degli incidenti. Dei 21 soldati che si sono tolti la vita nel 2024, 12 risultano essere riservisti, mentre sette erano in servizio obbligatorio e due erano soldati di carriera. L'esercito israeliano ha anche affermato di essere al lavoro per prevenire i suicidi nell'esercito: dall'ottobre 2023, contestualmente all'inizio degli attacchi in Palestina, è stata aperta una linea di assistenza 24 ore su 24, 7 giorni su 7, che da allora ha ricevuto circa 4mila chiamate.

Nel frattempo, a Gaza la situazione rimane tragica. Nelle sole ultime 24 ore, i

bombardamenti israeliani hanno ucciso 56 palestinesi, tra cui diversi bambini, prendendo di mira un'area dichiarata zona umanitaria da Israele. Nelle ultime settimane, la crisi umanitaria nella Striscia si è aggravata anche a causa del freddo invernale che si abbatte su una popolazione già decimata dalla guerra. In seguito agli oltre 15mila bambini uccisi dai raid dell'esercito israeliano, nel giro di una sola settimana sei neonati palestinesi sono morti per ipotermia. Dopo i pesanti raid che hanno distrutto abitazioni e ospedali, infatti, centinaia di famiglie sono ammassate in tende di fortuna, che negli ultimi giorni hanno subito allagamenti a causa delle forti piogge che hanno colpito l'area.

NEGLI USA I SENZATETTO SONO AUMENTATI DEL 18% IN UN ANNO: SONO OLTRE SETTECENTOMILA

di Giorgia Audiello

Secondo il rapporto annuale del Dipartimento per l'edilizia abitativa e lo sviluppo urbano degli Stati Uniti (HUD), all'inizio del 2024 il numero di senzatetto in America ha raggiunto un livello record da quando il governo federale ha iniziato a monitorare le cifre nel 2007. Secondo quanto rilevato, infatti, più di 770.000 persone si trovavano senza fissa dimora a gennaio 2024, segnando un aumento del 18% rispetto al 2023. Tra le tendenze più allarmanti c'è la presenza di intere famiglie senza fissa dimora: rispetto al 2023, le famiglie senza alcun tipo di rifugio abitativo sarebbero aumentate del 39%, mentre anche il numero di bambini senza casa è aumentato del 33%. Inoltre, si registra come solo gli afroamericani rappresentino il 32% complessivo dei senzatetto. «Nessun americano dovrebbe trovarsi senza casa e l'amministrazione Biden-Harris si impegna a garantire che ogni famiglia abbia accesso all'alloggio conveniente, sicuro e di qualità che merita», ha affermato la responsabile dell'agenzia HUD, l'onorevole Adrienne Todman, aggiungendo che «Sebbene questi dati risalgano a quasi un anno fa e non riflettano più la situazione che stiamo vedendo, è fondamentale che ci concentriamo su sforzi basati su prove

per prevenire e porre fine alla condizione di senzatetto».

Tra le cause principali che hanno portato all'aumento dei senza fissa dimora, il rapporto segnala in particolare i disastri naturali, le ondate migratorie in diverse parti del Paese e la mancanza di alloggi a prezzi accessibili. «La migrazione ha avuto un impatto particolarmente notevole sui senzatetto familiari, che sono aumentati del 39% dal 2023 al 2024. Nelle 13 comunità che hanno segnalato di essere state colpite dalla migrazione, i senzatetto familiari sono più che raddoppiati. Mentre nelle restanti 373 comunità, l'aumento delle famiglie senza fissa dimora è stato inferiore all'8%», si legge nella relazione dell'HUD. Secondo il Dipartimento americano, gli affitti si sono stabilizzati in modo significativo da gennaio 2024, ossia da quanto l'HUD ha aggiunto 435.000 nuove unità in affitto nei primi tre trimestri del 2024; ovvero più di 120.000 nuove unità ogni trimestre. Durante la campagna elettorale, il presidente eletto Donald Trump ha più volte indicato l'immigrazione come causa dell'aumento dei prezzi delle case, assicurando che il suo proposito di realizzare «la più grande operazione di deportazione nella storia americana» avrebbe abbassato i prezzi degli alloggi.

Anche le catastrofi naturali hanno aggravato la situazione, in particolare l'incendio di Maui nelle Hawaii dello scorso anno, a causa del quale molte persone si trovavano ancora in rifugi di emergenza al momento delle rilevazioni dell'HUD. Il fenomeno sarebbe peggiorato anche dalla mancanza di politiche di sostegno mirate: secondo l'amministratrice delegata ad interim della National Low Income Housing Coalition, Renee Willis, «L'aumento del numero di senzatetto è la tragica, ma prevedibile, conseguenza di un insufficiente investimento nelle risorse e nelle protezioni che aiutano le persone a trovare e mantenere un alloggio sicuro e a prezzi accessibili». Per cercare di porre un freno al fenomeno, molte giurisdizioni, specialmente nell'ovest degli Stati Uniti, stanno vietando la possibilità di dormire all'aperto, da quando una sentenza della Corte Suprema a

giungo ha stabilito che tale divieto non viola l'ottavo emendamento.

Allo stesso tempo, secondo il rapporto dell'HUD, diverse grandi città sono riuscite a diminuire il numero di senzatetto, tra cui Dallas, Los Angeles e la Contea di Chester. Inoltre, l'HUD segnala come, grazie ai suoi sforzi, il numero di persone senza casa da lungo tempo sia diminuito dell'8%, passando da 35.574 nel 2023 a 32.882 nel 2024. Questi dati arrivano nel contesto dell'impegno dell'amministrazione Biden di aumentare i finanziamenti per l'edilizia popolare e di ampliare i servizi volti a prevenire i senzatetto. Tuttavia, l'aumento delle persone senza dimora è indice della necessità di introdurre riforme più sistemiche: l'ex direttore esecutivo del Consiglio interagenzie statunitense per i senzatetto dal 2019 al 2021, Robert Marbut Jr, ha definito «vergognoso» l'aumento di quasi il 33 per cento dei senzatetto negli ultimi quattro anni negli Usa.

Colpisce come, paradossalmente, uno dei Paesi più ricchi al mondo sia caratterizzato non solo dall'alto numero di senzatetto, ma anche dall'uso crescente di sostanze stupefacenti e oppioidi sintetici come il Fentanyl. Il che è indicativo del fatto che non necessariamente le società caratterizzate da alto benessere materiale sono anche società «sane» e dove gli standard di vita sono equamente garantiti per tutti.

ANCHE LA COSTA D'AVORIO HA DECISO DI CACCIARE I MILITARI FRANCESI

di Giorgia Audiello

Il presidente della Costa d'Avorio, Alassane Ouattara, ha dichiarato che le truppe francesi dovranno iniziare a ritirarsi dal territorio del Paese a partire da gennaio 2025. Nelle dichiarazioni di rito, il presidente ha assicurato che l'ex padrone coloniale rimarrà un «importante alleato». Un approccio che mira ad essere conciliante nei modi, ma la cui sostanza è netta: le basi militari nazionali, a cominciare da quella di Port Bouet, saranno trasferite sotto il controllo ivoriano mentre i soldati francesi

rimasti (che già erano stati ridotti a circa 100 unità dal migliaio di un tempo) dovranno lasciare il territorio. Si tratta di un altro chiodo sul poco che resta di quella che un tempo era la Françafrique, ossia il determinante potere d'influenza di Parigi sulle sue ex colonie africane.

La Costa d'Avorio è l'ultimo Stato dell'Africa occidentale che ha deciso di espellere le forze francesi dal suo territorio dopo Mali, Burkina Faso e Niger, tutte nazioni in cui, tra il 2020 e il 2023, si sono verificati colpi di Stato che hanno portato al governo giunte militari antioccidentali. Ma anche in Ciad e in Senegal i rispettivi governi hanno deciso che le truppe francesi non sono più utili alla sicurezza del territorio invitando i contingenti a lasciare le basi del Paese. Nello specifico, il Mali ha decretato l'espulsione delle truppe francesi nel 2022, seguito dal Burkina Faso e dal Niger nel 2023. Nel dicembre del 2024, invece, ministro degli Esteri del Ciad, Abderaman Koulamallah, aveva annunciato la fine dell'accordo di cooperazione in materia di difesa con la Francia, spiegando che la decisione «fa parte dell'impegno del Capo di Stato davanti al popolo sovrano» ed è un modo per «affermare la nostra sovranità». Anche il presidente senegalese, Bassirou Diomaye Faye, durante il discorso di fine anno, ha ribadito – con un tono ancora più aspro rispetto a quello del presidente avoriano – «la chiusura di tutte le basi francesi nel paese», dopo la richiesta formale, di fine novembre, da parte di Dakar. Parallelamente alla cacciata dei contingenti francesi in tutta l'area del Sahel, si sta affermando sempre di più la presenza di altre potenze antagoniste dei Paesi occidentali, come Russia e Cina, viste come un'alternativa vantaggiosa all'ingombrante presenza neocoloniale delle nazioni occidentali.

I contingenti francesi erano presenti nella regione del Sahel fin dal 2014 con l'obiettivo di combattere i numerosi gruppi jihadisti attivi da anni nell'area, all'interno della cosiddetta «operazione Barkhane». Tuttavia, dopo gli iniziali risultati positivi nel combattere il terrorismo, la situazione peggiorò rapi-

damente, poiché le attività dei jihadisti ripresero slancio con attacchi anche molto violenti, in particolare ai confini tra Mali, Burkina Faso e Niger. Inoltre, le truppe francesi divennero sempre più malviste dalla popolazione locale e l'operazione viene considerata a tutti gli effetti un fallimento da parte dei Paesi africani. L'aumento dell'instabilità nel Sahel a causa del terrorismo era stato uno dei motivi che ha portato al colpo di Stato in Mali nel 2020, in seguito al quale i rapporti con la Francia sono rapidamente peggiorati.

L'insuccesso dell'operazione Barkhane unitamente all'approccio predatorio francese nei confronti delle risorse naturali del Continente nero hanno velocemente aumentato il risentimento delle popolazioni locali nei confronti degli ex colonizzatori. Il risultato è stato un rapido mutamento politico nei Paesi dell'Africa Subsahariana, il cui obiettivo è quello di riacquisire la sovranità sul sistema economico, monetario e sulle risorse naturali. Proprio a tal fine, Niger, Mali e Burkina Faso hanno firmato un trattato con il quale hanno dato vita alla Confederazione degli Stati del Sahel, volta a creare una comunità libera dal controllo di potenze straniere. La recente decisione della Costa d'Avorio di espellere le truppe francesi, dunque, rappresenta solo l'ultimo tassello di un processo più ampio che vede l'Africa occidentale protagonista di un movimento per liberarsi delle potenze occidentali – non solo la Francia, ma anche gli Stati Uniti – e acquisire così la propria sovranità.

PROVE DI PACE TRA TURCHIA E PKK: DOPO 10 ANNI ROTTO L'ISOLAMENTO DEL LEADER CURDO OÇALAN

di Dario Lucisano

Due deputati del partito filocurdo presente nel Parlamento turco, il DEM, hanno potuto visitare il leader del PKK, Abdullah Öcalan, detenuto in isolamento nell'isola-prigione di Imrali da 25 anni. La visita segna la possibile ripresa dei colloqui di pace tra il governo turco e il Partito dei Lavoratori del Kurdistan, protagonista di una lotta

armata in Turchia per l'autonomia del Kurdistan e guida delle Forze Democratiche Siriane, che autogovernano le zone curde della Siria. Secondo quanto riportato dai deputati che lo hanno incontrato, Öcalan, apparso in «buona salute e di alto morale», ha dichiarato che il processo di pace tra Turchia e PKK «non può più essere rimandato» e di essere «pronto a compiere i passi positivi necessari». L'incontro segue le recenti aperture del premier turco, Recep Tayyip Erdoğan, che ha parlato di una «finestra storica di opportunità» per porre fine al conflitto. Il PKK è considerato un'organizzazione terroristica dalla Turchia e dagli alleati occidentali. La guerra a bassa intensità tra lo Stato turco e le milizie curde ha provocato circa 40.000 morti dal 1984 a oggi.

L'incontro tra i deputati di DEM e il leader del PKK si è tenuto sabato 28 dicembre, presso il carcere dell'isola di Imrali, a sud di Istanbul, dove Öcalan sta scontando l'ergastolo dal 1999. Durante l'incontro, il fondatore del PKK ha rilanciato la questione curda e i canali di dialogo con la Turchia: «Rafforzare ancora una volta la fratellanza turco-curda non è solo una responsabilità storica, ma anche una questione di grande urgenza e importanza cruciale per tutti i popoli», si legge in un comunicato rilasciato da DEM che riporta le parole di Öcalan. Il fondatore del PKK ha così lanciato un appello a «tutti i gruppi politici in Turchia» affinché «prendano l'iniziativa senza far prevalere i propri interessi ristretti e a breve termine, agiscano in modo costruttivo e contribuiscano positivamente», specialmente entro le mura della Grande Assemblea Nazionale Turca, l'organo parlamentare unicamerale del Paese, che detiene il potere legislativo. Nel comunicato, Öcalan parla anche dell'attuale situazione nella regione, e in particolare in Siria e Palestina, che dimostrerebbe «che la soluzione di questi problemi, che gli interventi esterni cercano di trasformare in un problema cronico, non può più essere rimandata». Il leader del PKK apre «alla nuova prospettiva sostenuta da Bahçeli ed Erdoğan», e chiude le proprie considerazioni lanciando un appello: «È tempo di pace, democrazia e fratellanza per la

Turchia e la regione». Quella di sabato è la prima visita a Öcalan degli ultimi nove anni e mezzo: l'ultima risale all'aprile del 2015, quando il leader di HDP (Partito Democratico dei Popoli) e altri membri di spicco del partito, che oggi è di fatto stato soppiantato in assemblea da DEM, terza forza per numero di parlamentari, si recarono a incontrarlo. L'incontro si colloca sulla scia di un'apertura al dialogo da parte di alcuni alleati di Erdoğan, primo fra tutti Devlet Bahçeli, leader del Partito del Movimento Nazionalista, il più grande alleato esterno del presidente turco. A proporre l'incontro, lo scorso 26 novembre, è stato proprio Bahçeli: egli ha consigliato a Erdoğan di aprire un colloquio con Öcalan per porre fine al conflitto che dura da oltre trent'anni, suggerendo la possibilità di liberare il fondatore del PKK in cambio di un suo eventuale ordine di deporre le armi. Erdoğan ha reagito positivamente agli spunti dell'alleato, definendo i suoi suggerimenti una «finestra storica di opportunità», affermando poi di condividere la posizione di Bahçeli. A questa apparente apertura sono seguite la decisione turca di avviare un piano di sviluppo regionale da 14 miliardi di dollari per ridurre il divario economico tra la regione a maggioranza curda e il resto del Paese, e parole di fratellanza da parte di funzionari come Mehmet Uçum: «I curdi sono una parte inseparabile della Turchia e sono i fondatori del popolo turco. Questo secolo è il secolo dei turchi e dei curdi». In molti ritengono che il tentativo di pacificazione turco sia dovuto all'attuale situazione mediorientale. La proposta di Bahçeli è arrivata il giorno prima dell'inizio delle incursioni di HTS in Siria e in parallelo all'entrata in vigore del cessate il fuoco in Libano, mentre a Gaza continuava a consumarsi il genocidio del popolo palestinese. A tal proposito c'è chi ritiene, come l'accademico Yektan Turkeyilmaz, che Erdoğan voglia da una parte cogliere l'opportunità per allentare la pressione lungo il confine siriano e dall'altra impedire ai curdi di intessere nuove alleanze regionali. C'è chi, invece, riporta il canale mediatico curdo Kurdistan News 24, ritiene che Erdoğan si sia reso conto di non poter conquistare il Rojava, e abbia così deciso di concedere a DEM di

vedere Öcalan come «parte di una nuova tattica per ingannare nuovamente i curdi». In ogni caso, non sembra che da questi primi abbozzati tentativi di colloquio, la Turchia stia prendendo in considerazione l'opzione di darla vinta ai separatisti; lo stesso Uçum ha infatti dichiarato: «La tesi delle due nazioni è funzionale alla strategia degli imperialisti ed è un tentativo di spartizione della Turchia».

ATTUALITÀ



LA SPESA SANITARIA DEI CITTADINI ITALIANI È CRESCIUTA TRE VOLTE E MEZZO PIÙ DI QUELLA PUBBLICA

di Stefano Baudino

Nel 2023, la spesa sanitaria privata in Italia ha superato i 43 miliardi di euro, con un incremento del 7% rispetto al 2022 e del 24% rispetto al 2019, secondo il rapporto della Ragioneria generale dello Stato. Parallelamente, la spesa sanitaria pubblica è cresciuta solo del 2% rispetto al 2022 e del 13,6% rispetto al 2019, raggiungendo i 132,8 miliardi di euro. Si tratta della dimostrazione plastica di come, nonostante le rassicurazioni governative, gli investimenti nella sanità pubblica non siano sufficienti a garantire il mantenimento degli standard di assistenza, costringendo sempre più spesso i cittadini ad aprire il portafogli per ottenere visite e cure.

Come racconta il report, nel decennio 2014-2023, la spesa sanitaria pubblica è aumentata a un ritmo medio del 2% annuo, accelerando durante la pandemia di Covid-19 con un picco del 5,4% nel 2020. Tuttavia, negli ultimi anni, il tasso di crescita si è stabilizzato, influenzato dai rincari delle fonti ener-

getiche e risentendo meno degli oneri emergenziali. Parallelamente, la spesa privata è cresciuta a un ritmo estremamente più sostenuto, riflettendo l'enorme difficoltà del Servizio Sanitario Nazionale (SSN) nel soddisfare pienamente la domanda di prestazioni sanitarie. Il fenomeno è ulteriormente aggravato dall'aumento dei costi sostenuti dai cittadini per l'acquisto di farmaci e prestazioni private, spesso conseguenza di lunghe liste d'attesa nel sistema pubblico. Nel periodo 2014-2023, la spesa farmaceutica diretta ha registrato un incremento medio annuo del 5,7%, con un'impennata del 13,9% solo nell'ultimo anno. Le difficoltà del SSN sono evidenti anche nei conti delle regioni: nel 2023 il disavanzo complessivo ha toccato 1,85 miliardi di euro, il valore più alto degli ultimi dieci anni. Ben 14 regioni hanno registrato bilanci negativi, costringendole a tagliare su altre voci di spesa extra-sanitarie per coprire il deficit. Calabria e Umbria sono le uniche ad aver registrato una contrazione della spesa sanitaria pubblica, rispettivamente del 4,3% e dello 0,6%. I numeri della legge di bilancio del Governo Meloni hanno certificato i tagli alla sanità pubblica: gli stanziamenti per il Fondo sanitario nazionale sono infatti scesi sotto il 6% del Pil entro tre anni, dal 6,3% del 2024 al 5,9% del 2027. Storicamente, anche i governi precedenti hanno ridotto i finanziamenti alla Sanità. Tra il 2010 e il 2019, infatti, il sistema sanitario ha subito un "definanziamento" di oltre 37 miliardi di euro. L'unica eccezione si è avuta durante la pandemia con il secondo governo Conte, con l'aumento dei fondi durante la pandemia. Alla luce dei vincoli di bilancio e delle trasformazioni demografiche, la Ragioneria Generale dello Stato ha evidenziato la necessità di un monitoraggio più efficace dei costi e della qualità delle prestazioni erogate. Il crescente ricorso al settore privato e l'aumento della spesa out of pocket sollevano infatti molteplici interrogativi in ordine all'equità del sistema sanitario nazionale. Se la tendenza attuale dovesse continuare, il rischio è di accentuare le già palpabili disuguaglianze nell'accesso alle cure, penalizzando le fasce più deboli della popolazione.

A lanciare l'allarme sul pessimo stato di salute del Servizio Sanitario Nazionale era già stato, lo scorso ottobre, un importante rapporto della Fondazione GIMBE. Il report aveva attestato che nel 2023 - tra tempi di attesa infiniti e difficoltà di accesso alle strutture sanitarie - circa 4,5 milioni di italiani hanno dovuto rinunciare a visite mediche e cure specialistiche, rilevando inoltre come il SSN soffra un deficit di oltre 52 miliardi rispetto agli standard europei. La situazione è particolarmente grave nel Sud Italia, dove solo Puglia e Basilicata rispettano i Livelli essenziali di assistenza (LEA). A complicare ulteriormente il quadro, tra mancate assunzioni e fughe dall'Italia, la grave carenza di personale sanitario: il SSN ha perso tra il 2019 e il 2022 oltre 11 mila medici e il numero degli infermieri, attualmente 6,5 per mille abitanti, resta drammaticamente basso.

LA NUOVA MOSSA SECURITARIA DEL VIMINALE: ZONE VIETATE A CHI HA PRECEDENTI PENALI NELLE CITTÀ

di Stefano Baudino

Dopo la notizia dell'introduzione di una serie di "zone rosse" a Milano da parte della prefettura, il Viminale ha chiesto alle amministrazioni locali di tutta Italia di varare un'analoga misura per Capodanno. Il ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi, ha infatti inviato una direttiva ai prefetti per spingerli ad adottare apposite ordinanze che individuino le aree urbane dove vietare la presenza di «soggetti pericolosi» o con precedenti penali, disponendone l'allontanamento. Il ricorso alle "zone rosse" viene giustificato dal Viminale come una misura volta a garantire la tutela della sicurezza urbana e degli spazi pubblici cittadini. Eppure, alla lettura dell'ordinanza e del comunicato che l'ha annunciata, emergono la vaghezza dei criteri tratteggiati dal dicastero per l'individuazione delle persone "pericolose" e l'ampia discrezionalità garantita a tal fine alle forze dell'ordine. In un comunicato, il Ministero dell'Interno ha reso noto che, lo scorso 17 dicembre, il ministro Piantedosi ha

inviato una direttiva ai prefetti «per sottolineare l'importanza di individuare, con apposite ordinanze, aree urbane dove vietare la presenza di soggetti pericolosi o con precedenti penali e poterne quindi disporre l'allontanamento». Di fatto, la direttiva invita dunque i prefetti a sfruttare tutte le possibilità del cosiddetto "daspo urbano", misura inserita nel decreto legge n. 14 del 2017 che prevede un ordine di allontanamento per le persone che «impediscono l'accessibilità e la fruizione» di luoghi pubblici come stazioni ferroviarie o fermate di mezzi pubblici, estendendo il suo ambito di applicazione per la determinazione delle "zone rosse". Questo strumento è in vigore a Milano per Capodanno e fino al 31 marzo, avendo già visto una sua prima applicazione a Firenze e Bologna, dove in 3 mesi sono stati 105 i soggetti destinatari di provvedimenti di allontanamento su 14mila persone controllate. Il Ministero delinea le finalità del ricorso alle "zone rosse" anche in altre città, che potranno essere estese a «zone della movida, caratterizzate da un'elevata concentrazione di persone e attività commerciali e dove si registrano spesso episodi di microcriminalità (furti, rapine), violenza (risse, aggressioni), vandalismo, abuso di alcol e degrado», spiegando che esso rientra «nella più ampia strategia volta a garantire la tutela della sicurezza urbana e la piena fruibilità degli spazi pubblici da parte dei cittadini».

Eppure, è evidente la discrezionalità delle misure adottate, data l'ampiezza dello spettro degli individui ritenuti passibili di allontanamento dalle "zone rosse". Nella nota si comunica infatti che si tratterà di «soggetti pericolosi o con precedenti penali»: la possibilità di allontanare individui con precedenti figura però all'interno del DDL Sicurezza - provvedimento che non ha ancora ottenuto il definitivo via libera dal Parlamento - che, come la stessa direttiva di Piantedosi evidenzia, «reca un'ulteriore estensione del divieto di accesso a coloro che risultino denunciati o condannati, anche con sentenza non definitiva, nel corso dei cinque anni precedenti, per delitti contro la persona o contro il patrimonio commessi nelle aree interne e nelle pertinenze di infra-

strutture ferroviarie, aeroportuali, marittime e di trasporto pubblico locale, urbano ed extraurbano». La fumosità della direttiva si coglie ancora meglio nel passaggio successivo, ove si legge che «la misura del divieto di accesso dovrà essere disposta ogni qual volta il comportamento del soggetto risulti concretamente indicativo del pericolo che la sua presenza può ingenerare per i fruitori della struttura».

A scagliarsi contro l'ordinanza della prefettura di Milano entrata in vigore ieri - quando ancora non si conoscevano i contenuti della direttiva di Piantedosi - sono stati gli avvocati della camera penale del capoluogo lombardo. Questi ultimi hanno criticato il provvedimento si dicano allarmati dal fatto che «diritti tutelati a livello costituzionale e convenzionale» siano «compresi con provvedimenti dai contenuti tutt'altro che tipici che rimandano a categorie impalpabili (atteggiamenti aggressivi? Concreto pericolo per la sicurezza pubblica?), e di durata non corrispondente alle presunte ragioni di urgenza legittimanti il provvedimento di natura eccezionale», intervenendo «su libertà fondamentali del cittadino». Secondo gli avvocati, il fatto che tali provvedimenti «si rivolgano contro persone destinatarie di mera segnalazione all'autorità giudiziaria» sia un dato «altrettanto preoccupante, contrario al principio della presunzione di non colpevolezza e peraltro anche al buon senso, trattandosi in diversi casi di tipologie di reato perseguibili a querela suscettibile di remissione». In ultimo, i firmatari della nota manifestano sorpresa per l'adozione del provvedimento da parte della Prefettura nonostante analoghe ordinanze «siano state annullate dai giudici amministrativi».

IN DIVERSE CITTÀ ITALIANE SONO STATE CONDOTTE AZIONI DI SABOTAGGIO CONTRO AIRBNB

di Dario Lucisano

Genova, Firenze, Milano, Rimini e Venezia: sono queste le città dove, nella notte tra venerdì 27 e sabato 28 dicembre, sono comparse strisce di

nastro adesivo sulle keybox, le scatole contenenti le chiavi degli appartamenti turistici, in segno di protesta contro il fenomeno dell'overtourism. Gli anonimi attivisti, apparentemente coordinati, hanno sabotato simbolicamente quelli che sono ormai diventati l'emblema della turistificazione, coprendoli con scritte come «Meno affitti brevi, più case per tutt*», «Il tuo b&b, il nostro sfratto» e «Tu casa era mi casa». L'azione è stata non violenta, e si è limitata all'uso di nastro adesivo rimovibile e all'affissione di manifesti, senza essere rivendicata. Una nota diffusa alla stampa ha spiegato le motivazioni: «Ogni appartamento messo in affitto breve è una casa sottratta alla residenza, forse definitivamente. Numerose città in Italia registrano un inasprimento della crisi abitativa proporzionale all'aumento della capacità ricettiva, con ricadute anche sui servizi».

Le azioni di sabotaggio contro le keybox sono state promosse tra il 27 e il 28 dicembre. Le keybox, anche note come lockbox o smartlock, sono piccole scatole chiuse contenenti le chiavi di un appartamento destinato ai turisti, sbloccabili unicamente attraverso un codice di verifica fornito dal proprietario dell'alloggio. A venire presi di mira nelle città, gli stessi «lucchetti intelligenti» e i tastierini su cui digitare il codice di accesso, ma anche vetrine di agenzie immobiliari, spazi dedicati a cartelloni pubblicitari e angoli delle strade, dove sono stati affissi dei manifesti. «Sanità, scuole, trasporto pubblico sono allo stremo, sia per la difficoltà del personale a trovare casa, sia perché la riduzione del bacino di utenza si traduce nel taglio delle risorse a disposizione», hanno scritto gli attivisti in una nota non firmata mandata alla stampa. «Se il turismo rappresenta certo un settore economico rilevante, i benefici per la città sono ormai ampiamente superati da costi insostenibili, che peraltro comportano un sommerso diffuso».

La lotta contro l'overtourism in Italia va avanti da mesi. Tra chi si limita a segnalare i lucchetti con adesivi, come a Milano e Firenze, e chi li rimuove con le tronchesi, come a Roma e Bologna,

il sabotaggio dei lockbox sembra ormai essere diventato strutturale. Nell'ultimo periodo, gli attivisti cittadini non si sono limitati a colpire gli smartlock, ma si sono mobilitati anche attraverso cortei e altre azioni dimostrative. A Napoli, circa tre mesi fa, un gruppo di attivisti mascherati ha affisso manifesti sulle serrande di un'edicola dismessa come segno di protesta contro i troppi b&b in città, lanciando una campagna di mobilitazione cittadina. Nello stesso periodo, a Bologna, i cittadini hanno bloccato un autobus per turisti «per denunciare la turistificazione e le contraddizioni dello sviluppo» della città. A Roma, al posto degli smartlock, sono comparsi cappelli di Robin Hood, per costruire un «Giubileo dei poveri» con cui soppiantare il «Giubileo dei ricchi», iniziativa poi ripresa anche a Bologna «perché non diventi solo una città per ricchi». A Milano, invece, lo scorso novembre il comitato dei Navigli ha promosso una mappatura dei lucchetti intelligenti e organizzato un corteo per ricordare a tutti che «questa città non è un albergo».

In teoria, sarebbero già stati raggiunti i primi risultati: a Firenze, la sindaca Sara Funaro ha presentato un piano di dieci punti per contrastare il turismo di massa nel centro della città, che prevede misure che vanno dal divieto di utilizzo delle keybox in area Unesco alla limitazione dei veicoli atipici, fino al divieto di utilizzo di amplificatori e altoparlanti. Recentemente, la sindaca ha anche approvato un nuovo Testo unico per il turismo accogliendo alcune delle richieste dei comitati. Nella stessa Firenze, come a Genova e a Bologna, sono stati introdotti regolamenti per limitare le affittanze brevi, mentre a Milano, come nel capoluogo toscano, verrà vietata l'installazione di lucchetti intelligenti nello spazio pubblico urbano. Anche il Viminale si è mosso, vietando la pratica del self check-in. Malgrado ciò, in alcune città, come nella capitale, il Comune ha fermato la rimozione delle scatolette intelligenti, sostenendo che a essere vietato è un loro specifico uso e non l'oggetto in sé.

ECONOMIA E LAVORO



IL SETTORE AUTO IN EUROPA HA PERSO 30.000 POSTI DI LAVORO NELL'ULTIMO ANNO

di Dario Lucisano

Dopo un anno di crisi commerciale, problemi finanziari, delocalizzazioni e tagli di personale, il fatto che il settore automotive dell'Unione Europea non se la passasse esattamente alla grande era cosa nota a molti. I dati, però, dipingono uno scenario più grigio di quanto non ci si immaginasse: nel 2024 i fornitori europei di componenti per auto hanno perso più di 30.000 posti di lavoro, oltre il doppio rispetto all'anno precedente. A dirlo è un'analisi condotta dall'Associazione europea dei fornitori automobilistici (Clepa) per il Financial Times, in cui vengono sottolineate le conseguenze del rallentamento dell'industria automobilistica del continente. In netto calo anche la creazione di posti di lavoro: dal 2020, in Europa, il settore ha registrato più di 58.000 perdite nette sul fronte occupativo, a fronte di un totale di circa 1,7 milioni di persone impiegate nell'intera area comunitaria.

La ricerca del Clepa è stata pubblicata dal quotidiano economico-finanziario britannico Financial Times giovedì 2 gennaio. Da quanto riporta il giornale, a venire colpite sono state tutte le maggiori aziende produttrici di componenti per automobili europee, dal produttore francese di pneumatici Michelin all'azienda tedesca Bosch. Nell'ultimo anno, la filiera del settore automobilistico ha annunciato migliaia di tagli di posti di lavoro a fronte della drastica riduzione delle vendite di nuovi veicoli da parte dei produttori europei, che hanno lasciato i fornitori con capacità in eccesso e poche prospettive di ripresa delle

vendite. Se le aziende più grandi, come le stesse Michelin e Bosch, sono finite per tagliare posti di lavoro e chiudere stabilimenti, le imprese di dimensioni minori sono state costrette a chiudere i battenti, dichiarare bancarotta o insolvenza.

Secondo il Clepa, la crisi del settore è iniziata con la pandemia di Covid-19, per poi essere acuita dalla guerra in Ucraina e dalla conseguente inflazione: tutti questi elementi hanno portato a un progressivo calo della domanda nel settore automobilistico, mentre parallelamente le aziende cinesi rivali hanno continuato a crescere. A causare il crollo della filiera, oltre alla crisi energetica e finanziaria e alla competizione cinese, sembrerebbero essere le stesse regolamentazioni comunitarie: le nuove restrizioni sulle emissioni di carbonio per le case automobilistiche in arrivo nel 2025 e l'obiettivo di passare alle auto elettriche nel 2035 hanno rappresentato una sfida per le aziende che producono motori tradizionali e spinto molti produttori a concentrarsi sulle componenti per vetture a batteria. Eppure, se da un lato l'UE non ha smesso di spingere per l'introduzione e l'adozione di auto elettriche, dall'altro il loro costo elevato ha continuato a limitarne il mercato, mentre i singoli Paesi hanno faticato a erogare sussidi e incentivi per le fasce di popolazione che non possono permettersi di acquistare vetture tante onerose. Tutti questi elementi messi insieme hanno provocato una crisi nelle vendite di quelle aziende che si sono concentrate sul mercato delle componenti per l'elettrico, a tal punto che, riporta il Clepa, nel 2024 sono andati persi 4.680 posti di lavoro legati ai fornitori di auto a batteria, a fronte di 4.450 creati.

Il problema era già stato sollevato svariate volte, per giunta dagli stessi organismi interni all'Unione Europea: introdurre limitazioni che nessuno è in grado di soddisfare non serve a niente. Quello che invece potrebbe servire sono maggiori finanziamenti alla produzione di vetture elettriche, incentivi per la popolazione che non può permettersi questo tipo di veicoli, e investimenti mirati nell'intera filiera produttiva e di

approvvigionamento, nei servizi, nelle infrastrutture, nella formazione di lavoratori qualificati, nella ricerca. In mancanza di questi elementi, l'addio alla benzina è un miraggio, mentre una ipotetica crisi, la cronaca di una morte annunciata: a febbraio, Forvia, un produttore di cruscotti, pannelli di porte e sistemi di scarico, ha dichiarato che entro il 2028 taglierà 10.000 posti di lavoro in Europa, dove conta oltre 75.000 lavoratori; a ottobre, anche Volkswagen ha certificato la propria crisi, annunciando la chiusura di tre stabilimenti e rischiando di generare decine di migliaia di licenziamenti; a novembre, Michelin ha dichiarato che avrebbe chiuso due fabbriche francesi che producono pneumatici per camion e furgoni, tagliando 1.200 dipendenti; Stellantis, infine, è stata al centro di una crisi di dimensioni non indifferenti, che ha portato anche alle dimissioni di Tavares, e che è stata frenata solo grazie alla mobilitazione dei lavoratori.

IL 2024 È STATO L'ANNO RECORD PER I PROFITTI DELLE BANCHE ITALIANE

di Dario Lucisano

Trova conferma il trend di crescita delle banche italiane, che nel 2024 hanno registrato profitti senza precedenti. Malgrado i saldi finali dell'anno saranno resi noti solo all'inizio di febbraio 2025, i dati relativi ai primi nove mesi parlano chiaro: nel 2024, le cinque maggiori banche italiane (Intesa Sanpaolo, UniCredit, Banco BPM, BPER, MPS) supereranno gli utili netti dell'anno precedente, raggiungendo nuovi livelli record. È interessante sottolineare come, secondo un rapporto dell'Ufficio Studi e Ricerche FISAC CGIL, nel primo semestre del 2023 le sette principali banche italiane (le precedenti cinque, più Credem e Popolare di Sondrio) abbiano registrato profitti raddoppiati rispetto allo stesso periodo del 2022. Davanti alla consolidata crescita degli istituti finanziari, il Senato ha approvato in via definitiva la legge di bilancio per il 2025, che continua a non presentare alcuna manovra per tassare gli extra-profitti delle banche, introducendo piuttosto una misura da molti

giudicata «annacquata»: questa non prevede una vera e propria tassazione, bensì un differimento di alcune detrazioni fiscali per gli istituti di credito, che i soggetti coinvolti potranno recuperare negli anni successivi attraverso minori imposte da versare.

Vista la continua crescita dei profitti degli istituti di credito, la notizia del nuovo record di utili, registrati nonostante i continui tagli ai tassi di interesse della BCE, era abbastanza scontata. Secondo un'analisi condotta dalla Fondazione Fiba di First Cisl, il terzo trimestre del 2024 ha alzato ancora una volta l'asticella dei profitti per i primi cinque gruppi bancari italiani, specialmente grazie a un aumento degli interessi netti, in crescita del 7% rispetto allo stesso periodo del 2023. In crescita anche le commissioni nette (+7%), l'attività assicurativa (+5,7%), i ricavi operativi principali (+6,9%) e quelli secondari (+5,3%). In generale, l'utile netto è cresciuto del 22,4%, nonostante un calo negli impieghi e costi sostanzialmente stabili.

I dati della Fondazione Fiba di First Cisl risultano curiosi se comparati al bollettino CONSOB per il primo semestre 2024. Anche CONSOB ha registrato un aumento degli utili delle banche di diritto italiano quotate su Euronext Milan, le quali tuttavia hanno mantenuto stabile il patrimonio netto. Nel primo semestre del 2024, «le banche di diritto italiano quotate su EXM hanno riportato utili pari a 14,9 miliardi di euro, in crescita dell'11% rispetto al primo semestre del 2023. Questo risultato positivo è dovuto all'aumento degli interessi netti (2,4 miliardi), superiore all'aumento delle commissioni nette (1,1 miliardi). Il patrimonio netto è rimasto sostanzialmente stabile, attestandosi a 192,3 miliardi di euro rispetto ai 191,7 miliardi di euro di fine 2023». Se gli utili aumentano, e i costi e il patrimonio rimangono stabili, è probabile che l'incremento degli utili venga destinato agli azionisti, sotto forma di dividendi o altre distribuzioni. Tuttavia, CONSOB non fornisce dettagli specifici a riguardo e riporta solo i dati aggregati, senza suddividerli per singole banche.

Di fronte alla continua crescita delle banche, il governo ha deciso di limitarsi a chiedere agli istituti di credito una sorta di prestito per il 2025. La nuova finanziaria, approvata sabato 28 dicembre dal Senato, prevede infatti una misura di anticipo di alcune detrazioni fiscali per le banche, che comporterà un aumento temporaneo delle imposte, stimato a circa 3,3 miliardi di euro; queste somme, tuttavia, potranno essere recuperate negli anni successivi, tra il 2027 e il 2030, versando imposte ridotte. Lo stesso vicepremier e leader di Forza Italia, Antonio Tajani, ha dichiarato: «Non ci sarà nessuna tassa. Gli extraprofiti non esistono, è un concetto demagogico, che piace ai regimi dittatoriali: può piacere a Maduro o all'Unione Sovietica».

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



LA BATTAGLIA PER ASSANGE NON È FINITA: AL VIA LA PETIZIONE PER CHIEDERNE LA GRAZIA

di Dario Lucisano

Sono passati sei mesi dalla liberazione di Julian Assange. Dopo 14 anni dall'inizio della sua personale Odissea, si può dire che il peggio sia passato, ma la sua battaglia non è certamente finita. Sulla sua persona grava infatti una condanna a cinque anni di carcere, derivata dal patteggiamento con le autorità statunitensi. Il fatto non è da sottovalutare: la condanna non ha solo un valore simbolico, ma comporta pesanti conseguenze per le libertà di stampa e di parola. La sentenza contro Assange crea infatti un pericoloso precedente giuridico, che apre la strada a potenziali applicazioni della legge statunitense sull'intelligence, permettendo agli investigatori di Washington di perseguire – e ai tribunali di condannare – gior-

nalisti ed editori che osano divulgare la verità. A venire colpita è l'intera catena del giornalismo investigativo, perché la decisione dei giudici «criminalizza ogni aspetto del comunicare con una fonte, dal possedere informazioni riservate al pubblicarle». È per questo che la campagna Free Assange ha lanciato una piattaforma e una raccolta firme – attiva anche in Italia – per chiedere a Biden la concessione della grazia al giornalista australiano. Ne abbiamo parlato con Gabriel Shipton, fratello di Assange.

L'idea di chiedere a Biden la concessione della grazia per Julian Assange è sorta in occasione di un viaggio di Gabriel Shipton negli Stati Uniti. «Mi trovavo a Washington», racconta Gabriel a L'Indipendente, «dove ho avuto modo di parlare con molti dei sostenitori di Julian presso il Congresso». La battaglia per la liberazione di Assange ha dato vita a un movimento composito ed estraneo al sistema politico tradizionale: tra le mura delle istituzioni statunitensi, esso ha coinvolto singoli individui di entrambe le sponde politiche, senza mai costituire una coalizione ampia e strutturata. Tra i membri del Congresso c'è chi si è chiesto cosa si potesse fare per evitare che il caso di Assange diventasse la storia di tutti: è così stata messa sul tavolo l'opzione di chiedere la grazia. Tutto è partito quando il democratico James McGovern e il repubblicano Thomas Massie hanno scritto una lettera congiunta al presidente chiedendogli di ringraziare Assange. Così «abbiamo messo in piedi un sito web dove si può inviare una mail al presidente Biden e alla persona incaricata dei perdoni. Ora ci resta poco meno di un mese prima dell'insediamento di Trump, il 20 gennaio». La piattaforma ha raccolto più di 30.000 firme ed è attiva su più domini (il dominio di primo livello è la parte finale di un sito internet che indica il tipo o la posizione del sito, come per esempio “.it”, “.com”, “.org”...), tra cui quello australiano; ma perché è così importante che Assange riceva la grazia? «Il fatto è che la sentenza del giudice non riguarda solo Julian», ci risponde Gabriel, interrogato sulla questione. «Sì, lui ha qualche limitazione, ma le cose più preoccupanti sono le limitazioni della libertà di

parola e della libertà giornalistica: con il patteggiamento si permette ai procuratori e agli investigatori statunitensi di indagare su qualsiasi giornalista e qualsiasi editore, ovunque nel mondo, che abbia fatto il proprio lavoro, esponendo i segreti del governo». Assange è stato condannato a 62 mesi sulla base dell'Espionage Act, una legge federale che penalizza l'ottenimento e la divulgazione non autorizzata di informazioni relative alla difesa nazionale. Si tratta della prima volta in cui la legge sull'intelligence, originariamente concepita per colpire spie e persone che diffondevano segreti militari durante la Prima Guerra Mondiale, viene applicata contro un individuo attivo nel settore dell'informazione, colpendo l'intera catena del giornalismo investigativo.

La condanna contro Assange costituisce un «pericoloso precedente» da utilizzare in sede giuridica per avviare indagini nei confronti di individui che intendono scoperciare scomode verità; essa «apre la strada a una potenziale condanna a cinque anni di prigione per chiunque sia colpito da accuse analoghe a quelle che pendevano su di lui». In questo, «la condanna di Julian limita la libertà dei media e la libertà di pubblicare in giro per il mondo, così come limita il nostro diritto di sapere cosa stanno facendo i nostri governi in nostro nome: essa riguarda tutti noi, non solo i giornalisti, non solo gli editori, ma ogni cittadino impegnato in tutto il mondo». È per questo che la piattaforma lanciata è aperta a tutti, cittadini statunitensi e non, in modo che «l'ufficio del presidente prenda nota del supporto globale che c'è per Julian». Il movimento sta premendo anche sul primo ministro australiano, perché faccia pressione per Assange durante la chiamata di addio a Biden. La stagione dei perdoni è appena entrata nel vivo. Visto il gran numero di clemenze elargite da Biden, la campagna a sostegno di Assange è fiduciosa in una sua buona riuscita: «Prima della sentenza, la retorica dell'amministrazione è sempre stata quella del non volere interferire con il Dipartimento di Giustizia. Ora che il processo è terminato, dipende tutto da Biden: può schierarsi a favore della libertà di stampa o contro di essa».

AMBIENTE



L'ECUADOR AUTORIZZA LA COSTRUZIONE DI UNA BASE MILITARE USA NELLA RISERVA DELLE GALÁPAGOS

di Gloria Ferrari

Sebbene in contrasto con l'attuale Costituzione, il presidente dell'Ecuador, Daniel Noboa, eletto a capo della coalizione neoliberale e filoamericana Acción Democrática Nacional, ha approvato una risoluzione che consente lo sfruttamento delle isole Galápagos, dichiarate Patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO nel 1978, da parte delle forze militari statunitensi. Queste ultime potranno inoltre godere di privilegi, immunità ed esenzioni simili a quelle previste dalla Convenzione di Vienna per i diplomatici. L'accordo, in contrasto con il divieto costituzionale di istituire basi militari straniere sul territorio nazionale, autorizza l'impiego di navi, personale militare, armi, equipaggiamenti e sottomarini statunitensi nell'arcipelago, con l'obiettivo dichiarato di «combattere il traffico di droga, la pesca illegale e altre attività marittime illecite nella regione», oltre a «prevenire conflitti violenti tra gruppi narco-terroristici che si contendono le rotte di esportazione della droga».

Storicamente, l'Ecuador ha già ospitato basi statunitensi in tre occasioni: due durante la Seconda Guerra Mondiale e una agli inizi del XXI secolo. Con la stipula dell'accordo, Noboa spera di consolidare una partnership strategica con gli Stati Uniti, ma il prezzo da pagare per l'intero Paese potrebbe essere alto in termini di consenso e credibilità internazionale. E non solo. Diverse organizzazioni per la salvaguardia ambientale hanno espresso profonda preoccupazione per le conseguenze di

tale decisione. La costruzione di infrastrutture militari e la presenza di attrezzature pesanti potrebbero causare danni irreparabili all'ecosistema delle isole. Inoltre, la firma dell'accordo violerebbe un altro articolo della Costituzione ecuadoriana, il numero 258, che vieta qualsiasi attività in grado di mettere a rischio l'equilibrio ecologico delle Galápagos, un patrimonio naturale unico al mondo situato a 906 chilometri a ovest della costa continentale dell'Ecuador.

Le isole Galápagos ospitano un ecosistema fragile e specie endemiche che richiedono una protezione costante. Secondo molti esperti, l'installazione di una base militare rappresenta una minaccia per il delicato equilibrio ambientale dell'arcipelago, proprio ora che gli sforzi di conservazione cominciano a dare i primi frutti. Nel 2022, ad esempio, l'ex presidente Guillermo Lasso aveva annunciato la creazione di una nuova riserva marina al largo delle Galápagos, istituita per espandere la già esistente Riserva Marina delle Galápagos, creata nel 1998 e che ricopre circa 138 mila chilometri quadrati. Si tratta di un vero e proprio corridoio sicuro per alcune specie marine in via d'estinzione e per la biodiversità ittica, fondamentale anche per il sostentamento delle popolazioni locali.

Le critiche sono arrivate anche da altri settori della società ecuadoriana. L'ex vicecancelliere Fernando Yépez ha definito l'accordo un atto di «sottomissione» agli interessi strategici degli Stati Uniti. Ha inoltre invitato l'Assemblea Nazionale a esaminare attentamente gli accordi di cooperazione in materia di sicurezza, per garantire che rispondano agli interessi del Paese e non a quelli di una potenza straniera. Anche l'ex candidato presidenziale Andrés Arauz ha espresso indignazione, definendo le Galápagos un «paradiso ecologico che rischia di essere trasformato in una base militare al servizio degli interessi statunitensi». Arauz ha denunciato pubblicamente la decisione come una rinuncia alla sovranità nazionale.

La presenza militare statunitense nelle Galápagos si inserisce in un contesto

geopolitico più ampio. Dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, gli Stati Uniti hanno stabilito una rete di basi militari in America Latina come parte della loro strategia di controllo geopolitico. Queste basi sono spesso collocate in regioni strategiche o ricche di risorse naturali. Anche in questo caso, l'arcipelago delle Galápagos, grazie alla sua posizione nel Pacifico, rappresenta un punto chiave per il controllo delle rotte marittime e delle risorse della regione.

DUE PETROLIERE HANNO PERSO ALMENO 3.700 TONNELLATE DI COMBUSTIBILE NEL MAR NERO

di Stefano Baudino

Il naufragio delle due petroliere nello Stretto di Kerch, nel Mar Nero, avvenuto lo scorso 15 dicembre, si è da subito configurato come un «disastro ambientale». Le due navi trasportavano complessivamente 9.200 tonnellate di mazut, un olio combustibile pesante e altamente inquinante, di cui almeno 3.700 tonnellate, secondo l'organizzazione Greenpeace, sono state sversate in mare, contaminando le coste e colpendo gravemente l'ecosistema locale. Questo prodotto presenta caratteristiche di alta densità e viscosità e, a differenza degli idrocarburi più leggeri, è difficile da recuperare e può persistere nell'ambiente per diversi anni. Numerosi volontari ed esperti stanno lavorando duramente da giorni per limitare i danni. Tuttavia, gli effetti sugli ecosistemi marini, sulla pesca e sugli habitat costieri saranno comunque gravi e a lungo termine.

Nello specifico, gli incidenti in questione hanno coinvolto due petroliere vecchie di oltre 50 anni: la Volgoneft-212, che si è spezzata in due, e la Volgoneft-239, che si è invece arenata a 80 metri dalla riva vicino al porto di Taman. Un membro dell'equipaggio della prima nave è rimasto ucciso, mentre le altre persone che si trovavano a bordo delle petroliere sono state tratte in salvo. L'area in cui si è verificato il disastro è ora teatro di un'emergenza ecologica, dichiarata dal leader della

Crimea, Sergei Aksionov, su impulso del Cremlino. I video diffusi sui social mostrano uccelli marini intrappolati nel petrolio e spiagge ricoperte da una densa macchia nera. Secondo il Center for Research on Energy and Clean Air (CREA) di Londra, l'impatto ambientale potrebbe essere «astronomico», con un costo di bonifica stimato tra i 64 e i 112 milioni di dollari. La tempesta che ha provocato l'incidente è stata accompagnata da onde alte fino a 3,5 metri, ben oltre i limiti di sicurezza per le petroliere, che secondo esperti avrebbero dovuto navigare solo in condizioni più tranquille. Peraltro, entrambe le navi erano prive di un sistema AIS (Automatic Identification System) attivo, aumentando le difficoltà di monitoraggio e intervento. Il ministro russo delle Situazioni di Emergenza, Alexander Kuronkov, ha avvertito che la minaccia di ulteriori perdite di combustibile persiste, nonostante le autorità dichiarino di aver bonificato le aree più colpite. Nel frattempo, il presidente Vladimir Putin ha definito l'incidente un «disastro ecologico», e il primo ministro Mikhail Mishustin ha istituito un gruppo di lavoro per coordinare le operazioni di bonifica.

La fuoriuscita di petrolio ha già causato gravi danni alla fauna marina: pesci, crostacei e uccelli sono stati trovati morti lungo le coste del Mar Nero. Il disastro ha mobilitato migliaia di volontari per la pulizia delle spiagge, ma gli sforzi finora sono stati ritenuti insufficienti. Ad oggi, come riferito all'agenzia Tass dal governo russo, i soccorritori del Ministero delle Emergenze e i volontari hanno raccolto sulla costa del Mar Nero, in un'area lunga complessivamente 63 chilometri, circa 70.000 tonnellate di terreno contaminato da prodotti petroliferi. La gestione dell'emergenza è ora sotto i riflettori internazionali, con gli esperti che avvertono del rischio di perdite a lungo termine di prodotti petrolchimici dalle navi coinvolte nell'incidente. Le operazioni di bonifica si prospettano complesse e di lunga durata.

VITTORIA DEI COMITATI: IL TAR BOCCIA IL PROGETTO DELL'OVOVIA DI TRIESTE

di Stefano Baudino

Il Tribunale Amministrativo Regionale (TAR) del Friuli Venezia Giulia ha annullato l'iter autorizzativo per la costruzione della cabinovia di Trieste, segnando una significativa vittoria per le associazioni ambientaliste e i cittadini contrari al progetto. L'opera, fortemente sostenuta dal sindaco Roberto Dipiazza di Fratelli d'Italia, mirava a creare un collegamento tra Trieste e Opicina attraverso due linee di trasporto sospese. Tuttavia, il TAR ha giudicato l'intero procedimento «illegittimo», evidenziando gravi carenze nella conformità urbanistica e ambientale. Esultano gli attivisti del Comitato No Ovovia, da sempre in prima linea contro il progetto, che giudicano questo verdetto come «la prova che un'opposizione informata, determinata e trasparente può fare la differenza».

Nello specifico, il TAR del Friuli Venezia Giulia ha accolto due ricorsi presentati dai residenti dell'altipiano, sostenuti dal Comitato No Ovovia e da un cartello ambientalista Lipu-Wwf-Legambiente contro Regione, Comune e ministero della Cultura. Secondo i giudici, il progetto era stato avviato prematuramente, senza la necessaria approvazione della variante urbanistica al Piano Regolatore Generale (PRG). Le concessioni rilasciate dal Comune e validate dalla Regione erano dunque prive di una base normativa solida. Bocciano l'idea che le concessioni post conferenza dei servizi potessero avere lo stesso valore di una variante urbanistica, il TAR ha richiesto un riavvio completo del procedimento, affidando alla Regione il compito di verificare la compatibilità urbanistica e ambientale dell'opera prima di procedere. I giudici hanno evidenziato come non sia stata compiuta «la necessaria disamina dei vincoli territoriali vigenti e interessanti l'area d'incidenza della cabinovia» e dunque, perché «possano essere rilasciate le concessioni per la costruzione e l'esercizio di impianti a fune, è necessaria la preventiva e sicura verifica

della piena compatibilità dell'opera con i vincoli urbanistici e paesaggistici». Il TAR ha scritto che la Regione sarà ora chiamata a valutare «se concludere il procedimento verificando la compatibilità urbanistica dell'opera oppure se sospenderlo fino a quando la variante 12 al Piano regolatore includerà la localizzazione della cabinovia e sarà pienamente entrata in vigore», mettendo nero su bianco che non avrebbe senso, da parte della pubblica amministrazione, «elaborare e proporre un progetto definitivo di un'opera sin dall'origine vietata dai vincoli territoriali». Mancando «uno dei requisiti fondamentali», le condizioni per portare avanti il progetto risultano «decisamente aleatorie», hanno scritto i giudici.

Nonostante la battuta d'arresto, il Comune di Trieste ha minimizzato l'impatto della decisione, sostenendo che l'iter potrebbe proseguire regolarmente una volta soddisfatte le condizioni richieste dal TAR. Tuttavia, il progetto appare sempre più isolato, con un crescente consenso pubblico contrario alla sua realizzazione. Il Comitato No Ovovia ha celebrato la sentenza come una vittoria per il territorio e per il buon senso. In una nota, il gruppo ha ringraziato le associazioni coinvolte, tra cui Lipu, Wwf Italia, Legambiente e Rete Associativa, per il loro contributo nella difesa del patrimonio naturale e urbanistico della città. «La battaglia non finisce qui, continueremo a vigilare e a lavorare per fermare quest'opera illegittima, inutile, impattante, insostenibile e insicura», hanno scritto gli attivisti.

Il Comitato aveva scelto di intraprendere vie legali nel gennaio di due anni fa. Il progetto dell'ovovia, sostenuto economicamente con 48 milioni di euro del PNRR, era finito nel mirino della cittadinanza triestina per i concreti impatti ambientali che presentava. Tra questi, il Comitato evidenziava il rischio di infrazione del decreto ministeriale in materia di «Criteri minimi uniformi per la definizione di misure di conservazione relative a Zone speciali di conservazione (Zsc) e a Zone di protezione speciale (Zps) della Rete ecologica Natura 2000», che vieta l'installazione di im-

pianti a fune nelle aree inserite in detta Rete di aree protette, nonché l'abbattimento di oltre mille alberi e un aumento del rischio di dissesto idrogeologico per l'area interessata.

TECNOLOGIA E CONTROLLO



HACKER COLPISCONO INFOCERT, AZIENDA SPECIALIZZATA IN SPID E IDENTITÀ DIGITALI

di Walter Ferri

InfoCert, una delle principali fornitrici europee di identità digitali, è caduta vittima di un attacco hacker, con i dati sottratti che sono ormai in vendita sul web. L'incidente rappresenta una potenziale violazione della sicurezza informatica e della privacy ed è stato individuato il 27 dicembre. Tuttavia, non risulta che la società abbia ancora notificato formalmente l'accaduto al Garante della Privacy, il quale sarà chiamato a esaminare la vicenda per individuare eventuali criticità, negligenze e responsabilità.

La notizia dell'attacco è emersa inizialmente da un comunicato distribuito direttamente sul portale di InfoCert. La decisione di rendere pubblica l'informazione sembra essere stata dettata dalla necessità di rispondere alla circolazione delle notizie emerse sui siti di pirateria informatica, dove i dati rubati erano già stati resi disponibili. Nel comunicato, InfoCert ha confermato «la pubblicazione non autorizzata di dati personali relativi a clienti censiti». L'azienda ha dunque tenuto a precisare più volte che la violazione non è stata causata da falle interne, ma da una vulnerabilità legata a un fornitore terzo. In particolare, InfoCert ha sottolineato che l'attacco «non ha però compromesso l'integrità dei sistemi di InfoCert» e

che «nessuna credenziale di accesso ai servizi InfoCert e/o password di accesso agli stessi è stata compromessa in tale attacco».

Questa precisazione potrebbe rappresentare un tentativo di rassicurare clienti e partner sul fatto che i servizi principali dell'azienda restano sicuri, tuttavia la compromissione di dati personali, anche se indiretta, costituirebbe comunque una violazione grave. Ancor più se si considera che la dichiarazione non trova pieno riscontro nelle comunicazioni espresse dagli hacker. Secondo un annuncio emerso su di un forum specializzato in fughe di dati, l'azienda subappaltante si sarebbe vista sottrarre 5,5 milioni di record. Tra questi, 1,1 milioni di numeri telefonici e 2,5 milioni di email, elementi che possono fare concretamente parte delle credenziali di accesso a SPID, PEC e la firma digitale, ovvero i servizi offerti da InfoCert. Complessivamente, si teorizza che il pacchetto dati contenga anche nomi, cognomi, codici fiscali, tutti trafugati da un archivio associabile al Ticketing System, una soluzione che viene tipicamente adoperata nel campo dell'assistenza ai clienti. Il tutto viene offerto sul banco in un singolo blocco, alla cifra di 1.500 dollari.

In passato, InfoCert era già stata ritenuta carente nel campo della sicurezza. Il 9 maggio 2024, il Garante della Privacy aveva infatti emesso un provvedimento - in attesa del giudizio di opposizione - relativo a criticità riscontrate nel 2019 nella gestione delle caselle di posta elettronica certificata dell'Ordine degli Avvocati di Roma. Secondo quanto riportato dall'autorità, InfoCert non avrebbe adottato all'epoca le misure adeguate per garantire un trattamento dei dati conforme ai regolamenti europei. InfoCert è classificata come Qualified Trust Service Provider (QTSP), ovvero una fornitrice di servizi fiduciari qualificati, ed è anche un Identity Provider di rilevanza internazionale. Che una realtà tanto accreditata sia stata coinvolta in una fuga di dati di tale portata solleva inevitabilmente riflessioni importanti sulla gestione dei dati sensibili da parte delle aziende. Tra gli aspetti da approfondire emergono la

tendenza a subappaltare archivi delicati, la necessità di maggiore trasparenza nelle notifiche di incidenti e, soprattutto, la “responsabilizzazione” dei gestori nel caso di problemi, ancor più se si considera che simili problematiche non possono che ledere la fiducia del pubblico e danneggiare coloro che già si affidano a simili strumenti.

CONSUMO CRITICO



UNA SENTENZA METTE A RISCHIO IL DIRITTO AL RIUTILIZZO CREATIVO NELLA MODA

di Marina Savarese

Una causa lanciata, e vinta, dal colosso delle borse Louis Vuitton contro uno stilista coreano di nome Lee Kyung-han potrebbe segnare uno spartiacque nel mondo della moda indipendente, che si muove attraverso i concetti del riutilizzo creativo. L'Alta Corte per la proprietà intellettuale di Seul ha infatti condannato Lee a pagare 15 milioni di won (l'equivalente di circa diecimila euro) al marchio francese per aver riutilizzato parti di borse griffate per creare nuove produzioni. Una sentenza che condanna quello che, nel mondo della moda, si chiama “upcycling”, ossia il processo creativo che mira a ridare vita a tessuti di scarto trasformandoli in nuovi prodotti di qualità uguale o superiore all'originale. Un processo che si basa spesso sull'utilizzo di resti o parti di prodotti dei marchi dell'alta moda.

Il caso Lee e la pratica dell'upcycling

Dal 2017 al 2021 il designer Lee Kyung-han si è dedicato alla creazione di borse e accessori partendo da materiali Louis Vuitton usati e forniti dai clienti stessi. Per chi si occupa di customizzazioni e trasformazione di prodotti già esistenti, partire da materie prime usate, scartate

o semplicemente non più in linea con le esigenze dei clienti (magari per taglia o gusti personali), è una pratica comune. Tra gli oggetti e gli abiti a disposizione, spesso capitano anche quelli di grandi marchi della moda e del lusso. In questo caso, però, il colosso francese non ha apprezzato le rielaborazioni di Lee, accusandolo di aver creato prodotti che potevano essere confusi come originali dai consumatori, poiché presentavano il logo del marchio. Gli avvocati di Lee hanno sostenuto che si trattasse di una causa infondata, in quanto gli accessori in questione erano stati interamente riprogettati, cambiando spesso funzione e forma. Una tesi difensiva che è stata tuttavia rigettata dalla corte, con una doppia aggravante: quella del prezzo, secondo cui i prodotti «vengono venduti a prezzi elevati nel mercato dell'usato e hanno valore come oggetti indipendenti», e quella secondo cui, essendo realizzati così bene da sembrare nuovi, potevano trarre in inganno i consumatori, che «possono confondere i prodotti con quelli realizzati da Louis Vuitton». È scattata quindi la richiesta di risarcimento danni, oltre a un provvedimento che impedisce a Lee di utilizzare nuovamente materiali del marchio francese per le sue creazioni.

La dottrina della prima vendita

Gli avvocati dello stilista hanno già annunciato ricorso, dichiarando: «Questa è una sentenza irragionevole che ignora i diritti dei consumatori e criminalizza di fatto tutte le forme di riutilizzo dei prodotti, dalle modifiche di vestiti e borse alla personalizzazione delle auto». La risposta dei legali di Lee chiama in causa una norma internazionalmente riconosciuta: la dottrina della prima vendita. Si tratta di un concetto giuridico che affonda le sue radici agli inizi del '900 (1908, Stati Uniti, caso Bobbs-Merrill Co. contro Strauss) e che svolge un ruolo fondamentale nel mondo della proprietà intellettuale e del commercio. La norma tutela il diritto delle persone a disporre dei beni acquistati legalmente senza violare i diritti del proprietario del marchio o del copyright, rivendendoli, prestandoli o modificandoli.

In pratica, una volta che il titolare del

copyright vende una copia del proprio prodotto o opera, perde il controllo sulle vendite successive: una volta tratto il profitto iniziale, il marchio non può continuare a “spremere lo stesso limone” all'infinito. In questo modo si tutelano sia i diritti dei consumatori, che possono disporre dei prodotti per cui hanno pagato come meglio credono, sia il libero commercio nei mercati secondari (come i negozi dell'usato), bilanciando gli interessi tra i diritti di chi crea il prodotto e quelli di chi lo acquista.

Come per ogni norma, esistono sfumature e casi specifici, soprattutto quando si entra nel campo dei prodotti digitali. Tuttavia, per la merce con marchio registrato, i proprietari possono controllare «la qualità e la reputazione associata al marchio», intervenendo sulla rivendita di prodotti contraffatti o scadenti. La domanda sorge dunque spontanea: il processo creativo di rielaborazione di un prodotto da parte di un designer può essere davvero equiparato a una banale contraffazione?

A giudicare dalla sentenza, sembrerebbe proprio di sì. Questo allarma tutto il settore che si occupa di trovare soluzioni creative per una moda circolare, considerando i danni dovuti alla sovrapproduzione causata dai marchi in questione. Il caso di Lee non è isolato, e le battaglie legali dei grandi marchi contro i designer impegnati nell'upcycling stanno spuntando come funghi. Le grandi aziende del lusso e dell'abbigliamento sportivo stanno cercando di reprimere i tentativi «da parte di terzi di allinearsi impropriamente con – e trarre profitto da – l'attrattiva di questi marchi noti facendo un uso non autorizzato dei loro marchi di fama mondiale».

Oltre a Louis Vuitton, anche Chanel, Nike, MSCHF e Rolex hanno avviato cause simili. Questa scelta di battaglia contro singoli progettisti e piccoli marchi indipendenti solleva sospetti: più che proteggere il proprio marchio, sembrerebbe dettata dalla paura che le persone possano preferire affidarsi a un designer emergente per modifiche o restauri di oggetti esistenti, invece di

spendere cifre astronomiche (e spesso immotivate) per prodotti dal vago sentore di lusso.

Se tutti i brand dovessero iniziare a intentare cause contro gli upcycler, si rischierebbe di mettere in pericolo un'arte che rappresenta anche una delle soluzioni più auspicabili per una moda circolare a basso impatto, in cui l'esistente non viene buttato ma diventa una risorsa e una materia prima.

pevole di fiancheggiare i sostenitori di un mondo alternativo, di un mondo che sappia unire inventiva e tenerezza, passione e fantasia, lotta e visioni alternative, profondità di sentimenti e immagini originali, che sappia sorprendere e provocare creando orizzonti inediti, che sappia commuovere ma anche indignare.

Il libro è acquistabile al prezzo di 14 euro (spedizione inclusa). Inquadra il codice per ordinarlo sul nostro shop ufficiale.

CULTURA E RECENSIONI



“COMPLICE LA POESIA”: IL LIBRO DI GIAN PAOLO CAPRETTINI PER L'INDIPENDENTE

I nostri lettori conoscono da tempo Gian Paolo Caprettini, professore di Semiotica e Semiologia del cinema e già direttore del master in Giornalismo dell'Università di Torino, che fin dalla fondazione collabora alla pagina culturale de L'Indipendente. La sua capacità di analisi, la libertà di pensiero oltre ogni dogma, la sua penna tagliente ma mai aggressiva, hanno nel tempo reso la sua rubrica una delle più lette e commentate. *Complice la poesia* è il libro che il professore ha deciso di dedicare ai lettori de L'Indipendente. 208 pagine da leggere tutto d'un fiato, con 40 poesie selezionate per la loro capacità di stimolare il pensiero critico e immaginare un mondo diverso. Ogni poesia è accompagnata da un commento che ne svela significati profondi e connessioni sorprendenti. 40 opere di autori diversissimi, ma forse meno distanti di quanto si potrebbe credere: da Omero ad Alda Merini, passando per Neruda, Dante Alighieri e Lucio Dalla.

Dalla sintesi del libro: *Complice la poesia*, ma di che cosa? Sicuramente col-



shop.lindipendente.online

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 8,00

**Abbonamento
6 mesi**

€ 40,00

**Abbonamento
12 mesi**

€ 60,00

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

seguici anche su:

